

EL SEPULCRETUM
DE LLANOS DEL PRETORIO
(CÓRDOBA - ESPAÑA)

Desiderio Vaquerizo, Ana Ruiz, Manuel Rubio (eds.)



ESTRATTO



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

ÍNDICE

Un ejemplo a seguir...
Desiderio Vaquerizo Gil

El mundo funerario cordubense de época altoimperial. Topografía, ritual y formas arquitectónicas
Desiderio Vaquerizo Gil - Ana Ruiz Osuna

El *suburbium* nororiental de *Corduba-Colonia Patricia*
Manuel D. Ruiz-Bueno

Las necrópolis septentrionales de *Corduba-Colonia Patricia*. Topografía y usos funerarios
Ana Ruiz Osuna

Las intervenciones arqueológicas en la necrópolis de Llanos del Pretorio
Manuel Rubio Valverde

Descripción general de la necrópolis de Llanos del Pretorio
Manuel Rubio Valverde

La secuencia estratigráfica de la necrópolis de Llanos del Pretorio
Sonia Vargas Cantos - Liliana Hernández Lozano

Las prácticas funerarias en la necrópolis de Llanos del Pretorio
Manuel Rubio Valverde

Las estructuras de cremación del *sepulcretum* de Llanos del Pretorio
Ana Ruiz Osuna

Los ajuares cerámicos en la necrópolis de Llanos del Pretorio
Sonia Vargas Cantos - Liliana Hernández Lozano

La presencia del vidrio en la necrópolis de Llanos del Pretorio, Córdoba
Almudena Velo-Gala - Chloe Duckworth - David Govantes-Edwards

Más que un óbolo para Caronte. Las monedas procedentes de la necrópolis romana de Llanos del Pretorio
Alicia Arévalo González - Elena Moreno Pulido

Tres nuevas *tabellae defixionum* de *colonia Patricia Corduba*. Prácticas mágicas en la necrópolis romana de Llanos del Pretorio
Sergio García-Dils de la Vega

El paisaje vegetal del entorno de la necrópolis romana de Llanos del Pretorio, y el uso funerario de la madera como materia prima energética
Luis Javier Sánchez Hernando

Los restos animales de la necrópolis de Llanos del Pretorio. Depósitos votivos, contextos sacrificiales y áreas de vertido extramuros
Rafael M. Martínez Sánchez

Estudio bioantropológico y paleopatológico del *sepulcretum* de Llanos del Pretorio
Elisa García-Prósper - Manuel Polo-Cerdá

La gestión del espacio funerario en la Córdoba romana: *viae sepulcrales*, recintos y *mensurae sepulcrorum*
Desiderio Vaquerizo Gil

Suddividere lo spazio della memoria: percorsi di lettura dai recinti funerari dell'Italia settentrionale
Luca Scalco

BIBLIOGRAFÍA GENERAL

ABSTRACT

SUDDIVIDERE LO SPAZIO DELLA MEMORIA: PERCORSI DI LETTURA DAI RECINTI FUNERARI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Luca Scalco

Dalla necropoli del Llano del Pretorio alla documentazione archeologica della Cisalpina

Lo studio integrale delle aree funerarie in epoca romana offre, come è noto, la possibilità di approfondire temi materiali, storici e antropologici e di apprezzarne e le interazioni reciproche (ad es. Blaizot *et alii* 2009; Van Andringa, Duday e Lepetz 2013): in tale prospettiva si inserisce la necropoli cordovana del Llano del Pretorio (García-Dils, Rubio 2018; Vaquerizo, Ruiz e Rubio 2019), un importante rinvenimento che puntualizza le dinamiche funerarie della capitale betica, già delineate da più lavori e specialmente in due sintesi recenti (Vaquerizo 2010, 105-142; Ruiz Osuna 2010a). Ad una lettura generale, soprattutto per chi non ha particolare familiarità con le sfaccettature del *funus cordubensium*, risalta la presenza di suddivisioni organiche e regolari dello spazio funerario, una serie di recinti che si aggiunge alla nutrita casistica dalle necropoli di Corduba, su cui non mancano aggiornamenti e riflessioni nati da una prima analisi complessiva di Desiderio Vaquerizo (2002c).

Come esemplifica la sintesi di Von Hesberg (1994, 73-89), tale etichetta riassume una realtà materiale ricca di sfaccettature, determinate non solo dalla distribuzione geografica e cronologica delle evidenze, ma anche dal loro stato di conservazione, dall'epoca di rinvenimento e, conseguentemente, dal livello di precisione dell'analisi. Anche mantenendosi a livello regionale, si notano certamente numerose tendenze unitarie, ma si registrano inevitabilmente difformità, più o meno locali, più o meno temporanee: è il caso delle *Regiones* cisalpine, i territori italiani a nord degli Appennini che videro un'ampia diffusione del tipo monumentale nel corso dell'epoca imperiale e che sono stati oggetto di sintesi in tempi piuttosto recenti (Cavaliere Manasse 1990; Cresci e Tirelli 2005).

Nel complesso, i recinti funerari dell'Italia Settentrionale costituiscono un confronto stringente con le evidenze messe in luce nella necropoli del Llano del Pretorio, a cui si avvicinano tanto per gli aspetti epigrafici quanto soprattutto per quelli materiali. Se non sfugge che un importante avanzamento della conoscenza di queste strutture giunge dalle analisi delle iscrizioni, largamente studiate in tempi recenti e più informative in termini di comprensione della



Fig. 1. - Carta della Cisalpina con indicazione delle *Regiones* e dei centri con riferimento nel testo (elaborazione dell'autore).

gestione dello spazio sepolcrale (Zaccaria 2005, 197), resta quantomeno interessante fornire una panoramica generale di confronto anche per gli aspetti più propriamente archeologici, relativi alla strutturazione e all'utilizzo di questi spazi sepolcrali.

In tale prospettiva, le linee interpretative individuate non possono che avere una prospettiva generalista e complessiva: esse sintetizzano una realtà dalle innumerevoli sfumature, materializzata da svariate centinaia di evidenze, qui selezionate anche e soprattutto per quelle città, come Altino e Aquileia, che costituiscono un campione abbondante e variegato e che pertanto sono un riferimento obbligato per gli studi sul tema (fig. 1). In linea generale, con le dovute cautele in merito alla definizione cronologica e con l'esclusione di anticipi sporadici, noti per via epigrafica (Cresci 2004, 32-34)¹, o fisiologiche code di utilizzo, i recinti si documentano prevalentemente nel corso del I secolo d.C., con qualche attardamento nel successivo, e rivelano una concezione unitaria come struttura funzionale a ritagliare porzioni di terreno quadrangolari destinate ad ospitare monumenti architettonici (Maioli 1991, 261-263, Von Hesberg 1994, 74; Tirelli 1998, 154-155) o, molto più frequentemente, una o più sepolture e segnacoli di vario tipo (Tirelli 2005, 251).

Struttura dei recinti: una casistica

La classificazione della definizione materiale dello spazio risente sia del livello eterogeneo dei dati di scavo e degli studi nei diversi centri, sia della varietà realizzativa dei diversi recinti (Ortalli 2008, 139; Rossi 2014, 124): le cin-

* Università degli Studi di Padova

¹ Sul problema della conoscenza delle necropoli di età ancora repubblicana Ortalli 1998, 49-50; Verzár Bass 1998, 154-155.



Fig. 2. - Uno dei recinti di Voghenza, coi quattro lati realizzati in mattoni. Sulla sinistra è visibile l'accesso, inquadrato da uno stipite in calcare e prospiciente ad un gradino in mattoni (Berti 1984, fig. 65).

que varianti architettoniche individuate da Giuliana Cavalieri Manasse – a muretti in opera cementizia o laterizi, a facciata in muratura con frontone, a balconata litica composta da plutei, a prospetto anteriore costituito da balaustri e ad alternanza di elementi metallici e pilastri in muratura o in pietra (1990, 25-31) – sono infatti mantenute valide nel complesso, anche se talvolta riviste e sintetizzate (Mazzer 2005, 69; Verzár Bass 2005, 225). Il recinto è infatti uno strumento funzionale alla suddivisione di uno spazio e al mantenimento di tale divisione nel tempo; pertanto la sua materializzazione è, in linea teorica, di per sé eterogenea, contraddistinta da un certo margine di variabilità, per le più varie motivazioni, personali, economiche o tecniche.

Le indagini archeologiche riscontrano, generalmente, l'uso di delimitazioni in muratura, frequentemente su tutti e quattro i lati. Le strutture si conservano di norma a livello di fondazione, più raramente per parte dell'elevato: ciononostante, si ipotizza canonica la presenza di muretti bassi, di circa un metro di altezza, che rendono visibili le sepolture e i segnacoli collocati all'interno del recinto. Sono celebri gli esemplari del Sepolcreto di Aquileia scavati da Giovanni Battista Brusin, che presentano numerosi confronti non solo nelle necropoli della città altoadriatica, ma anche in tutto il territorio considerato, come già sottolineato da Giuliana Cavalieri Manasse per il primo gruppo: da Rimini, al confine con l'Umbria, ai territori alpini e prealpini; dall'estremità orientale dell'arco adriatico al Piemonte occidentale e la Valle d'Aosta (Mollo Mezzena 1982, 265;

Ortalli 2000, 212; Tirelli 2001a; Bassi 2010, 49, 129).

Non manca, comunque, una certa variabilità: in certi casi le fondazioni o gli strati preparatori sono ben curati (Rossi 2014, 399, n. N3), in altri, come documentato a Voghenza, nel ferrarese (fig. 2), l'alzato era in origine più alto, tanto da rendere pressoché invisibili i monumenti dall'esterno (Berti 1984, 91-99)². Si tende comunque ad escludere che in Cisalpina fossero ampiamente diffusi i recinti con muri più imponenti, attestati invece nei centri della Liguria costiera, i quali, con i loro elevati anche superiori ai due metri, vengono talvolta etichettati in letteratura come "edifici" ed enucleano un gruppo a se stante nella classificazione

operata dalla Cavalieri Manasse, con confronti in area ostiense e vesuviana (Cavalieri Manasse 1990, 27; Masabò 1997-1998; Gambaro e Gandolfi 2009-2010).

In tale quadro, gli accessi all'area sepolcrale restano spesso ignoti: se per alcuni recinti di Trieste e Nesazio, in Istria, si è documentata un'apertura in uno dei lati, o in quelli di Voghenza una soglia e stipiti (Berti 1984, 91, 120; Girardi Jurkić e Dzin 2003, 65), per gli esemplari di *Albigaunum* e *Albintimilium* si è supposta anche la presenza di elementi rimovibili per scavalcare gli alti muri (Masabò 1997-1998, 242).

Alcuni rinvenimenti lasciano ipotizzare che il recinto fosse solo parzialmente costruito, integrato verosimilmente da strutture in materiale deperibile sul lato posteriore e secondariamente sui lati brevi, se assenti o parzialmente costruiti (fig. 3). La possibilità di riconoscere tali strutture è evidentemente ridotta, a causa della limitata estensione di certi sondaggi di scavo o di rimaneggiamenti successivi subiti dalle strutture. La documentazione altinate è piuttosto significativa al riguardo (Tirelli 2005, 255), anche se non è da escludere che recinti di tale foggia fossero diffusi su un territorio molto più ampio. Una struttura a U contraddistingueva, ad esempio, il sepolcro di Sesto Obellio a Sarsina (Ortalli 1998, 61) ed era probabilmente utilizzata per circoscrivere l'area sepolcrale di P. Clodio a Modena (N. Giordani in Cardarelli 2003, 65)³; a questi potrebbero essere aggiunti anche altri casi, come i recinti da Bologna, da Oderzo o dal territorio bresciano (Tirelli 2001a, 44, 50-

² In alcuni casi, pur se non ben conservati, come a Brescia e nel Cesenate, è stato ipotizzato l'impiego del recinto per delimitare tombe a camera o per reggere una copertura (Mazzavillani 2003, 381-384; Rossi e Venturini 2008-2009, 74).

³ Al momento del rinvenimento, il deposito archeologico era piuttosto compromesso, tanto da aver fatto escludere, in un primo tempo, la possibilità di ricostruire l'aspetto dei sepolcri (Parra 1988, 451-453, n. 344, con bibliografia).

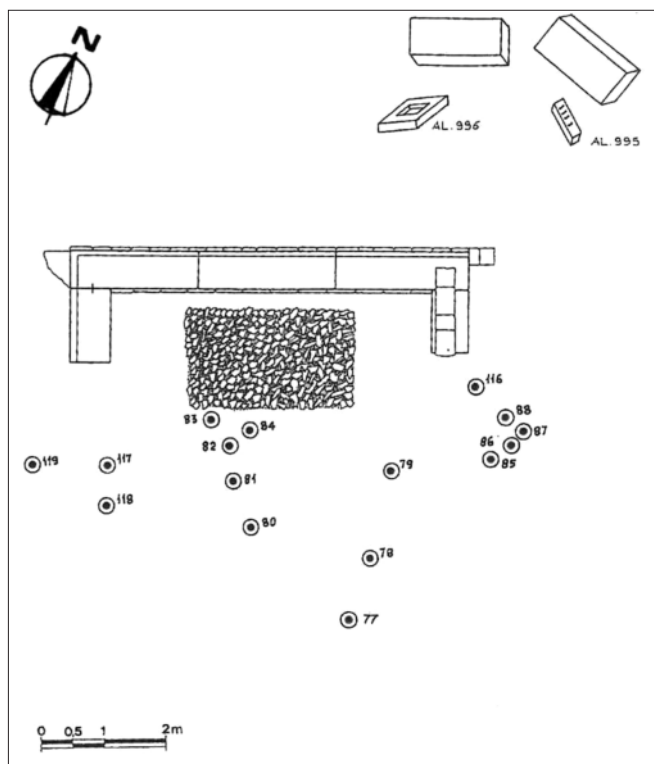


Fig. 3. - Uno dei recinti altinati con il lato frontale e l'attacco dei laterali in muratura (Tirelli 2005, fig. 5).

51; Brizzolaro 2005, 519 Portulano e Ragazzi 2010, 9). Una particolarità in tale gruppo, forse dovuta allo stato di conservazione delle strutture al momento del rinvenimento, è data da alcuni recinti di Altino e di Aquileia, che avrebbero invece avuto la fronte aperta o realizzata in materiale diverso – siepi, staccionate o cancellate – rispetto agli altri lati costruiti in muratura (Cao e Causin 2005, 250, n. 100; Verzàr Bass 2005, 228).

Le tecniche costruttive di questi sepolcri presentano una certa variabilità e, pur rivelando la presenza di tendenze comuni in comparti geografici definiti (Verzàr Bass 1998, 157; Tirelli 2005, 254-255), lasciano pensare che l'uso di pietre, ciottoli e mattoni fosse piuttosto libero e non svincolato dai modi di costruire in uso nei vari centri. Diversi materiali potevano dunque coesistere in un medesimo recinto: ad esempio a Riva del Garda (Trento) i muri in ciottoli e pezzame lapideo presentano angolari di arenaria, sostituiti, in un esemplare novarese, da mattoni (Spagnolo Garzoli 1988, 79; Bassi 2010, 67-69). Se non è da escludere che tali scelte rispondessero ad esigenze statiche, in certi casi l'uso differenziale dei materiali poteva riflettere diverse funzioni ed importanza dei setti murari: quelli laterali e posteriori fungevano da divisori tra appezzamenti confinanti, mentre quello frontale rivestiva maggiore importanza in ottica di autorappresentazione funeraria. A forme di monumentalizzazione del sepolcro, infatti, rimandano non solo

le modanature e le decorazioni scultoree, come si vedrà in seguito, ma anche la presenza di balconate litiche, collocate in maniera preponderante sul lato frontale come evidenziato per il terzo gruppo della Cavalieri Manasse (1990, 27-28; Sena Chiesa 1997, 299).

In alcuni casi, inoltre, la suddivisione dello spazio sepolcrale era rafforzata dall'inserimento di cippi terminali, che recavano informazioni iscritte prevalentemente sull'estensione del *locus* e sul relativo proprietario (Campedelli 2005, 177; Tirelli 2005, 252; Filippi 2006, 23). A conferma del valore anche giuridico insito nell'atto di divisione dello spazio necropolare, nei casi in cui il recinto e i cippi si sono conservati congiuntamente la misura delle strutture murarie coincide spesso con quella dell'*indicatio pedaturae*, sebbene non manchino esempi in cui si riscontrano delle difformità (Tirelli 2008, 64). Sono da includere in questo gruppo anche quei casi di cippi anepigrafi, che si ritrovano agli angoli degli appezzamenti necropolari e che dovevano avere pertanto simile funzione. Spesso si rinvengono in più esemplari, come ad Altino (Mazzer 2005, 72; Cao e Causin 2005, 248-249, nn. 105, 106, 109), anche se non è da escludere che in certi casi ne fosse previsto solo uno ad indicazione dei vertici comuni a diversi sepolcri: è il caso del recinto di Palazzo Maldura, a Padova, in cui un cippo trachitico *in capite decussato*, caratteristico delle delimitazioni urbanistiche della città, delimitava lo spazio tra due lotti sepolcrali, di cui uno recintato (Rossi 2014, 399, n. N3).

I cippi erano infatti associati anche alle recinzioni in materiale deperibile (fig. 4), consentendo così al proprietario di dichiarare in maniera chiara l'estensione dello spazio su cui esercitava i propri diritti sepolcrali (Cao e Causin 2005, 248, n. 110; Cipriano 2005, 278; Balista *et alii* 2005). Ad Altino, infatti, non si esclude che la presenza di iscrizioni con *indicatio pedaturae* fosse preferibilmente associata a spazi privi di partizioni durature, la cui estensione era quindi meno facilmente individuabile e dimostrabile (Tirelli 2005, 256). La realizzazione e la disposizione di tali elementi poteva essere variabile, come suggerisce il recinto dei *Vassidii*, dall'*ager* di Este: esso era delimitato da quattro cippi di differente litotipo, due dei quali erano iscritti e posti su vertici opposti; al centro era inserita una monumentale stele funeraria, mentre a lato si ergevano altre due stele iscritte di minor pregio (Bassignano 1997, nn. 31, 148, 202, 236, 237; Zaffanella 1999, 36-38)⁴.

Gli spazi delimitati da partizioni non durevoli dovevano essere piuttosto diffusi in antico – come spesso ipotizzato,

⁴ A questo potrebbe essere avvicinato un monumento di Alba, di cui si conserva il basamento: esso, a circa 40 cm di distanza dagli spigoli, presentava quattro pilastrini quadrangolari, di un metro di lunghezza, che delimitavano uno spazio rettangolare in cui era stata inserita una deposizione, priva di corredo (Filippi 1997, 291).

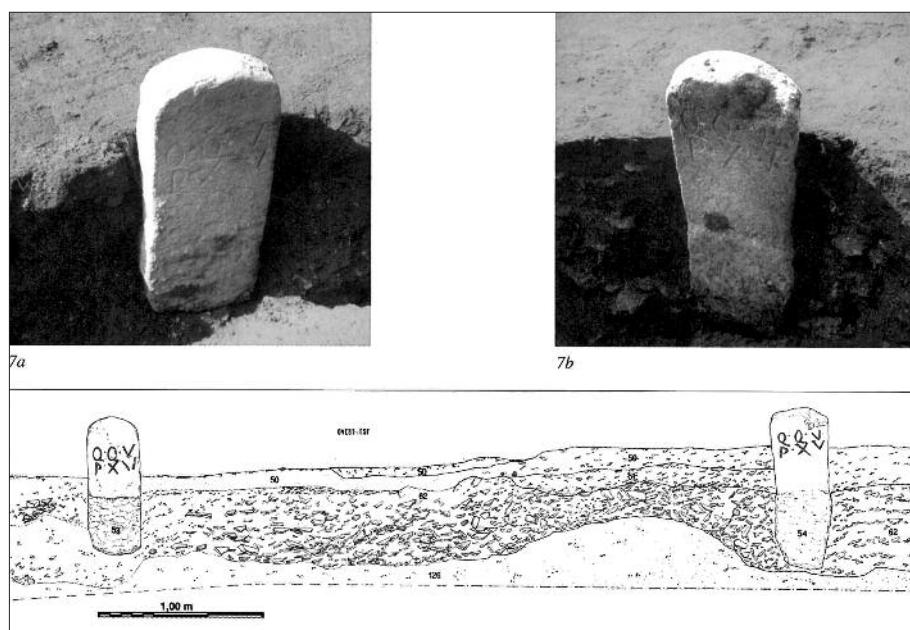


Fig. 4. - Foto e sezione di uno dei recinti di Este, indiziato dai cippi con *indicatio pedaturae* (Balista *et alii* 2005, figg. 7-8).



Fig. 5. - Il recinto in materiale deperibile nella necropoli sud-occidentale di Altino (Cafiero 2005, fig. 3).

2014, 126). Costituisce in tal senso una preziosa eccezione il recinto rinvenuto nella necropoli sud-occidentale di Altino (fig. 5), ricostruito su base stratigrafica in forma di un ampio spazio delimitato da pali in legno, posti verosimilmente su uno zoccolo in laterizi, e con un'apertura frontale inquadrata da due travi più grossi (Cafiero 2005).

In mancanza di cippi o di tracce esplicite di delimitazione spaziale, sorgono necessariamente dubbi in merito alla presenza di suddivisione regolare dello spazio sepolcrale, sulla falsariga dei recinti in muratura. Tuttavia, alcune necropoli, come quelle di Modena recentemente portate alla luce, lasciano intendere che tale situazione fosse in realtà diffusa (fig. 6): i segnacoli lì rinvenuti, con indicazione di pedatura, fanno ben ipotizzare che, dietro a disposizioni di sepolture che ora in pianta sembrano essere caotiche, si celassero in realtà suddivisioni più regolari dello spazio sepolcrale (Labate e Palazzini 2009, 310; Cenerini e Donati 2017, 132-133, n. 6; 134, n. 8).

La possibilità di desumere la presenza di suddivisioni spaziali, senza l'ausilio di indicatori espliciti, può essere altrimenti affidata ad indicatori più labili, principalmente alla presenza di nuclei di sepolture, ravvicinate o disposte attorno a segnacoli, che lascino intendere la presenza di raggruppamenti di tipo familiare, come nel caso della necropoli del Cerrione a Biella, non distante da Novara e Vercelli (Brecciaroli Taborelli 2002, 114, anche Bolla 1988, 156-157; 61; Maioli 1991, 271-275).

Sono poi soprattutto gli allineamenti e concentrazioni di sepolture che fanno supporre l'esistenza di un'originaria suddivisione dello spazio sepolcrale, già preventiva o sorta in seguito all'uso plurigenerazionale dello spazio funerario: è il caso di Nave, nel bresciano (Passi 1987, 15), o di Angera, in cui si è registrata un'occupazione progressiva dei lotti necropolari, delimitati in qualche modo a giudicare dagli allineamenti riscontrati (Massa 2009, 306-310). Resta comunque problematico comprendere quanto queste agglomerazioni ri-

sebbene difficili da riconoscere sul terreno (Maioli 1991, 264; Sannazaro 2003, 43; Gambaro e Gandolfi 2009-2010, 29-30; Bassi 2010, 49; Portulano, Ragazzi 2010, 9) –, e non erano necessariamente meno importanti dei recinti delimitati da muratura. È stato infatti supposto, in maniera suggestiva, che certe stele o monumenti con cornice a motivi fitomorfi o a graticcio richiamassero la delimitazione deperibile del *locus religiosus* (Verzár Bass 2005, 227). Resta sfuggente il rapporto quantitativo tra i recinti in muratura e le delimitazioni in materiale deperibile, viste le loro tracce estremamente evanescenti e di lettura non sempre agile (Buora *et alii* 2002, 91-92; Leoni *et alii* 2008: 93; Rossi

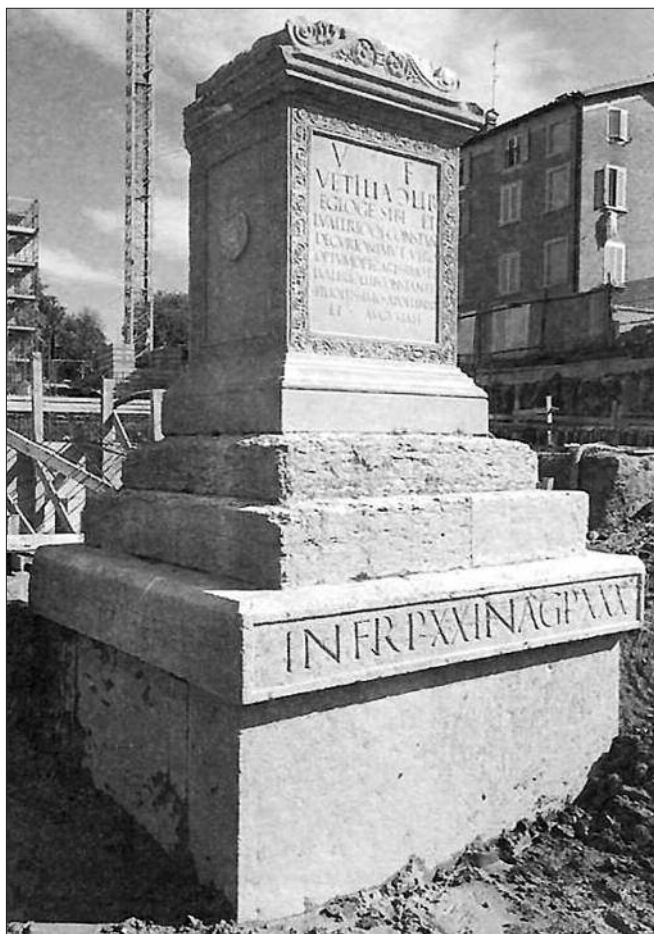


Fig. 6. - Uno dei monumenti della necropoli di Modena, con indicazione della pedatura (Labate e Palazzini 2009, fig. 5).

flettano suddivisioni organiche, assimilabili ai recinti, o meno: i profili ellittici o non quadrangolari dei nuclei riscontrati a Salò, nel bresciano, e a Fara Olivana, nel bergamasco, suggeriscono la presenza di spinte ordinatrici, ma al contempo impediscono di ricostruire non solo la presenza ma anche la forma, l'estensione e l'orientamento dell'area sepolcrale delimitata (Massa 1997, 17-23; Fortunati e Garatti 2010-2011, 95).

Decorazioni e monumenti

A parte rari casi espliciti, è dunque la presenza di materiali durevoli, anche isolati, che contribuisce a definire la presenza di recinti e a delinearne la conformazione. Essi, infatti, non si esauriscono nella delimitazione del *locus sepulturae*, ma lo esaltano e ne amplificano il valore di strumento di autorappresentazione per il defunto (Verzár Bass 2005, 226). Negli edifici liguri si sono riscontrate diverse forme di monumentalizzazione del recinto, segnatamente della facciata, con soluzioni architettoniche che enfatizzano il *titulus*, o che curavano l'aspetto delle murature, con filari



Fig. 7. - Il diverso paramento dell'Edificio A di Albenga (Massabò 1997-1998, fig. 43).

di reticolato e mattoni, con pietre di diversi colori, con intonaco dipinto (fig. 7; Massabò 1997-1998, 241, 245, Massabò e Mennella 2005, 147-148; Gambaro e Gandolfi 2009-2010, 16, 21). Tali soluzioni non dovevano essere ignote negli altri territori, come suggerirebbero i recinti di Voghenza o Aquileia (Berti 1984, 120; Giovannini 2000, 121), o le diffuse cimase lapidee di coronamento, oppure le lesene e i risalti di pilastri di Oderzo o Bologna, forse interni, come nel caso di Alba (Filippi 1997, 277-278; Tirelli 2001a, fig. 3; Brizzolara 2005, 521).

Sulla fronte o all'interno del recinto potevano trovare posto elementi decorativi di vario genere: le necropoli adriatiche, in particolare, hanno fornito numerosi esempi di altari, vasi funerari e statue, come le *Aurae* che trovavano posto nell'ampio recinto del collegio degli *aquatores feronienses* ad Aquileia (Verzár Bass 2005, 228; Tirelli 2008). A intenti decorativi, oltre che funzionali, rimandano gli ultimi due gruppi della classificazione della Cavalieri Manasse, con i lati realizzati a ringhiera in ferro o a balaustra in pietra. Il primo è noto pressoché solo per blocchi reimpiegati o decontestualizzati, come il cippo con busto di Provincia e armi da Aquileia (fig. 8a), che presenta uno scanso sul retro, probabilmente funzionale all'inserimento del divisorio, e che richiama da vicino le ringhiere che delineavano la fronte del recinto di uno dei mausolei altinati (Tirelli 1998, 189).

Il secondo è invece documentato nei celebri sepolcri dei *Concordii*, presso Brescello, e degli *Statii* da Aquileia, oltre che da blocchi decontestualizzati per alloggiamento dei balaustrati, noti a Pola, Altino, Verona, o in località non distanti dal *vicus* di Angera (Cavalieri Manasse 1990, 29; Verzár Bass 2005, 226-227). In questi casi la fronte non è continua,

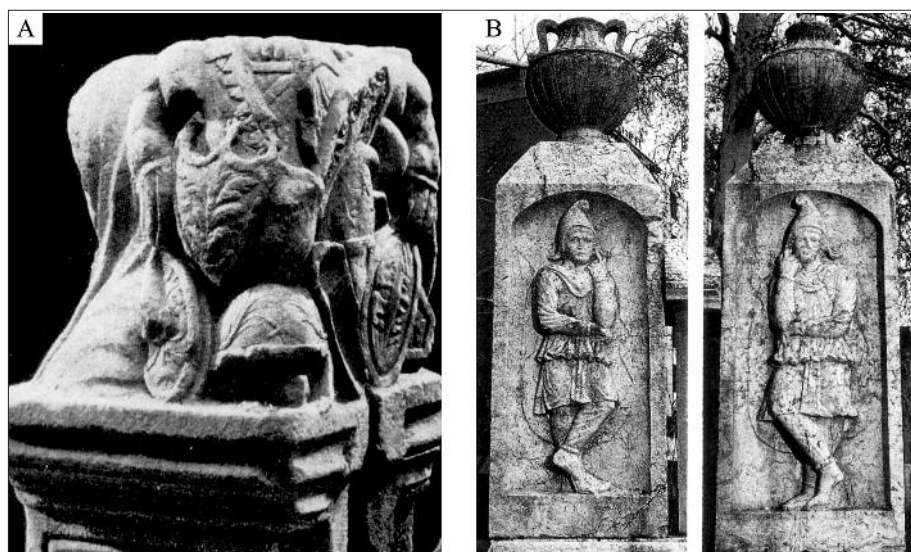


Fig. 8. - Esempi di decorazioni dei recinti. A) il retro del busto del cippo con armi da Aquileia, con scanso al di sotto del coronamento figurato; B) i cippi con Attis dolente dal recinto dei *Concordii* (Verzar Bass 2005, figg. 12, 14).

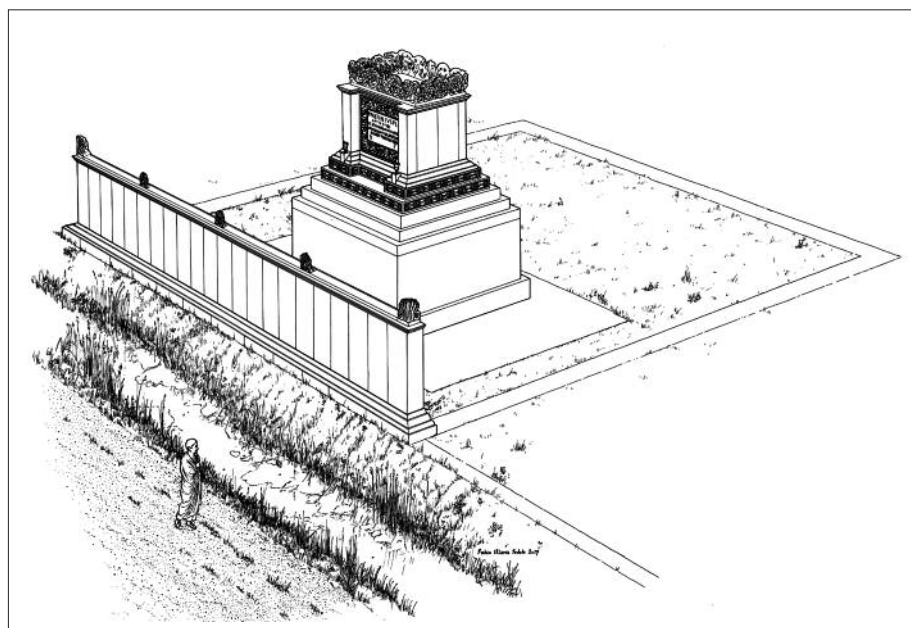


Fig. 9. - Ricostruzione del recinto dei *lanarii* da Altino (Cresci e Tirelli 2017, 222).

ma realizzata con dei pilastri lapidei messi in opera sulla diagonale: essi potevano essere lisci, come nel caso emiliano, oppure decorati, come in quello aquileiese, ed erano chiusi agli angoli da cippi recanti raffigurazioni vegetalizzanti o figurate (fig. 8b).

La possibilità di ricostruzione dell'apparato decorativo è però limitata a pochi casi fortuiti, mentre una cospicua mole di materiali architettonici resta priva di contesto, suggerendo che il numero di recinti decorati fosse molto più elevato di quanto stimabile oggi, e allo stesso tempo lasciando aperte ipotesi diverse sulla ricostruzione del loro

aspetto originario (Verzar Bass 2005, 226). Il recinto dei *lanarii* di Altino, ad esempio, le cui membraure monumentali sono state rinvenute parzialmente e disperse attorno alla loro originaria collocazione, è stato ricostruito in due modi differenti (fig. 9; Tirelli 2005, fig. 17; Cresci e Tirelli 2017); a Verona, sulla base del materiale reimpiegato o presente in collezioni museali è stato supposto l'uso di recinti funerari con due o tre stele, o due stele ed un altare, poste sul lato frontale del recinto, cumulando così la funzione di monumento e decorazione dello spazio sepolcrale (Bolla 1998 con bibliografia).

Segnacoli e monumenti, infatti, arricchivano la fisionomia del recinto. Oltre alle numerose stele, si registra la presenza di edicole o altari monumentali, raramente conservati e spesso indiziati dalla sola fondazione (Giovannini 2000; Cao e Causin 2005, 241). Si collocavano direttamente sulla fronte della recinzione, con alcune stele che venivano inglobate nella muratura perimetrale, o più spesso all'interno dello spazio sepolcrale, in posizione centrale o anche decentrata (Filippi 1997, fig. 21; Cavaliere Manasse e Bolla 1998, 108; Tirelli 2001a, 51; Cao e Causin 2005, 242-243, nn. 30, 35). Non mancano, specialmente per il periodo più tardo, esempi di recinti che ospitavano al loro interno dei sarcofagi, come ad Aquileia o in Istria (Girardi Jurkić e Dzin 2003).

Solitamente è presente un monumento per recinto, ma sono documentati anche casi in cui sono presenti più segnacoli, più basi – probabilmente per più monumenti⁵ –; o segnacoli e monumenti variamente associati (Baggio Bernardoni 1992, 341; Cividini 2012, 82-83; Filippi 1997, 291; Massabò 1997-1998, 215-216; Giovannini 2000, 121; Cao e Causin 2005, 241, 249, nn. 21, 112). Tali soluzioni si collocano prevalentemente nel corso del I secolo d.C. e, come sottolineato per le necro-

⁵ Senza contare il sepolceto tardoantico della famiglia imperiale da Milano (Bolla 1988, 144-151).

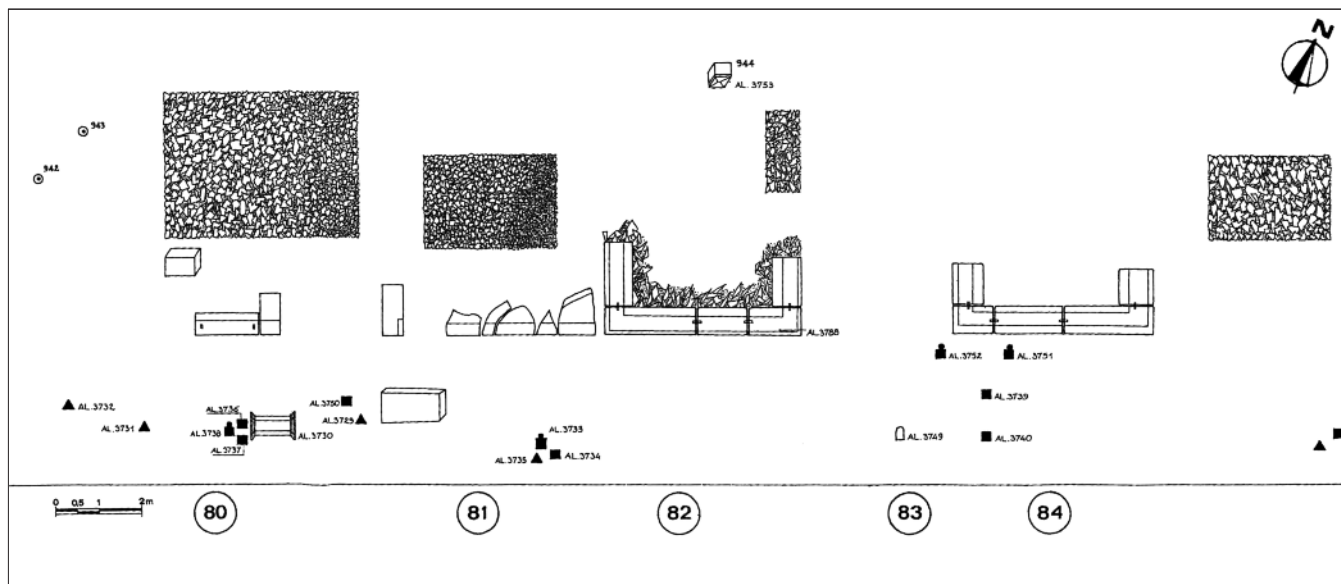


Fig. 10. - Tratto della necropoli altinate, in cui si sono rinvenuti recinti contigui dalle dimensioni analoghe (Tirelli 2005, fig. 2).

poli di Aquileia, è verisimile che l'associazione di recinto e monumento rifletta l'appartenenza a un gruppo dotato di buone possibilità economiche (Verzár Bass 1998, 149-150).

Strutture e uso dello spazio necropolare

Se segnacoli e monumenti funerari catalizzavano attorno a sé le deposizioni, allo stesso modo nei pressi dei recinti si collocavano ulteriori sepolture che, almeno in linea teorica, erano distinte dalle tombe presenti all'interno della struttura funeraria (Berti 1984, 91-99; Rossi 2014, 35-36, 62-66; Cao e Causin 2005, 244, n. 36; Storchi 2018, 317-318, n. 16). Spesso le nuove sepolture erano più tarde, anche se con uno scarto cronologico molto ridotto o appena percepibile, ma non sempre è chiaro se tale occupazione si sia verificata in un periodo in cui il recinto era ancora in uso o quantomeno esistente (Filippi 1997, 290; Spagnolo Garzoli 1988, p. 79, Portulano e Ragazzi 2010, 9). Talvolta, infatti, le strutture del *sepulcrum* andarono incontro a restauri, rifacimenti o smantellamenti parziali (Jorio 1984, 126; Mandruzzato 2000, 115), segno di una continuità di utilizzo dello spazio sebbene si ignori se ad opera del medesimo gruppo o meno.

Le dinamiche che hanno generato tali distribuzioni di tombe sono assolutamente eterogenee e, come ha efficacemente sintetizzato Margherita Tirelli (2005, 261) «resta difficile in casi come questi, dove si è in presenza di una galassia di tombe, cogliere i riflessi dei rapporti gerarchici che ineluttabilmente dovevano intrecciarsi all'interno di quella comunità di individui, probabilmente di composizione mista e di estrazione sociale differenziata [...]. Altrettanto difficile individuare eventuali legami, o al contrario precisi intenti separatori, attraverso l'analisi dell'ubicazione delle tombe all'interno o all'esterno del recinto». Tra i vari fattori va considerata la progressiva saturazione dello spazio necropolare, che lascia il dubbio se la vicinanza topografica sia riflesso di un legame personale tra diversi defunti o il frutto di una mera esigenza di occupazione del terreno, come a Vercelli o a Verona (Brecciaroli

Taborelli e Donzelli 1983, 192, tav. LXIV; Cavalieri Manasse e Bolla 1998, 108-110).

Sulla base delle informazioni epigrafiche poste sui cippi e sui monumenti, gli ambiti familiare o corporativo/associativo sono considerati le destinazioni principali e caratteristiche del recinto cisalpino, tanto da essere supposti anche in quei casi in cui mancano conferme iscritte. Infatti, ad eccezione di rinvenimenti particolari per estensione e numero di sepolture, la presenza di associazioni 'parlanti' di deposizioni, di genere misto o di fascia di età diversa, e l'uso di indici demografici o spaziali, in uso tanto agli archeologi quanto agli epigrafisti (Cenerini 2005, 178; Sartori 2005, 167, Francisci 2017, 191-207) lasciano ipotizzare che questi sepolcri fossero dedicati principalmente agli interamenti di nuclei domestici. Spesso i recinti erano utilizzati per un ridotto numero di sepolture, una tendenza che si ritrova esemplificata anche nelle aggregazioni di poche tombe all'interno di contesti con abbondanti deposizioni (Giovannini 2000, 120-121; Cipriano 2005, 278; Cafiero 2005, 291), oppure indiziata da scelte selettive, nei corredi o nelle tipologie tombali, all'interno del recinto o tra sepolcri vicini. Talvolta, inoltre, si riscontra la presenza di partizioni interne, funzionali a delimitare nuclei di tombe (Massabò 1997-1998, 243, Cao e Causin 2005, 242, 244, 246, nn. 31, 64, 79)⁶ se non a dividere spazi destinati a diverse funzioni, ipotesi peraltro già sostenuta per alcune divisioni in materiali deperibili (Cafiero 2005, 191) e confortata dalla presenza di – possibili – *ustrina* all'interno di alcuni recinti (Brusin 1934, 211; Jorio 1984, 126; Filippi 1997, 291).

La gestione multiforme di queste aree sepolcrali, usate per lo svolgimento dei riti e per la perpetuazione della memoria familiare e personale, suggerisce però cautela nell'ipotizzare una diretta correlazione tra dimensione del recinto e numero di sepolture: ad Aquileia, ad esempio, si

⁶ A meno di riconoscere dei recinti multipli, sul modello della definizione di Massabò e Mennella (2005, 145).

documentano quindici-venti sepolture all'interno di recinti di circa 25 mq (Brusin 1934, 213-215; 217-221, nn. 7, 10), a Brescello il recinto dei Concordi di circa 100 mq ospita solo quattro sepolture, mentre ad Este, uno dei recinti del sepolcreto Rebato, di simile estensione, svariate decine (Baggio Bernardoni 1992, 341-342); il recinto dei *lanarii* di Altino, preso in esame più sopra, doveva misurare circa 190 mq ma, per quanto l'iscrizione suggerisca che fosse aperto a numerosi interramenti, non è vi stata rinvenuta alcuna sepoltura (Cresci e Tirelli 2017, 228).

Invertendo la prospettiva, dalle sepolture nel recinto al recinto nella necropoli, sfugge ancor più la possibilità di riconoscere quadri unitari, anche se non mancano dati che alludano alla presenza di intenti ordinatori topografico-urbanistici. Generalmente, infatti, le dimensioni dei recinti sono contenute, inferiori ai 50 mq e non troppo distanti da quei valori che si sono ritenuti canonici nella lottizzazione delle necropoli urbane, basati ora sull'unità modulare di sedici piedi, come ad Aquileia, ora di venti, come ad Altino (Buonopane e Mazzer 2005, 331-333; Zaccaria 2005, 205-206; Cenerini 2005, 138; Rossi 2014, 127-128). Senza riaprire la dibattuta questione sulla programmazione delle aree sepolcrali (Mazzer 2005, 173-177), la conformazione quadrangolare dei recinti funerari avrebbe certamente consentito un loro utilizzo come strumento organizzatore della necropoli: nell'iconico Sepolcreto di Aquileia, recinti di diversa dimensione in fronte dividevano un unico muro di fondo, situazione verosimilmente ripetuta in altre aree del suburbio con più file di recinti, in muratura o meno, servite da percorsi viari minori (Mandrizzato 2000, 114; Giovannini 2009, 185, 188, 192 ad Altino, Cipriano 2005, 279). Inoltre, la presenza, qui e ad Altino, di gruppi di tre o quattro recinti contigui con le medesime misure (fig. 10), nonché di recinti trapezoidali o con muri non ortogonali, lascia intravedere un sistema di sfruttamento razionale dello spazio, anche in funzione di vincoli preesistenti, quali strade, canali o altri sepolcri (Brusin 1934, 208-218; Tirelli 2005, 254; Mazzer 2005, 168; Zaccaria 2005, 199).

Tali evidenze, ben delineate per i principali centri del Nord Adriatico, restituiscono l'immagine di una via dei sepolcri pianificata e continua; tuttavia, se non mancano evidenze di settori suburbani meno ordinati, come sopra accennato, sono noti anche casi in cui i recinti non si collocano sul fronte stradale, come ad esempio a Rimini, Bologna o Verona, ma si distribuiscono isolati all'interno degli spazi necropolari, circondati da altre sepolture per cui sfugge, ad una lettura generale, una regolarità topografica (Ortalli 1998, 61; Cavalieri Manasse e Bolla 1998, 108-109). Infine, esigenze di organizzazione dello spazio e, al contempo, di autorappresentazione, fanno del recinto una

struttura funeraria tipicamente urbana, anche se non esclusiva, vista la presenza in siti rurali o in centri minori, attestati nelle varie regioni qui prese in considerazione (Molli Boffa 1998, 190; Portulano e Ragazzi 2010, 9; Fortunati *et alii* 2010-2011, 61-62; Cividini 2016).

Il recinto cisalpino, spazio monumentale per riti e persone

Va da sé che simili generalizzazioni hanno valore relativo, da rivedere necessariamente alla luce della singola zona necropolare, della sua estensione, della sua collocazione topografica, dei materiali – monumentali o meno – provenienti dal territorio. Se ad Altino la successione dei recinti lungo le vie di accesso alla città è una cifra stilistica dei primi chilometri del suburbio, a Ravenna, giusto a titolo d'esempio, l'articolazione degli spazi interni delle necropoli era affidata a fossi, arginature, viottoli, staccionate linee, elementi che conferivano un certo ordine distributivo ai campi funerari, garantendone un'agevole occupazione, e, al tempo stesso, delimitando areali di diversa pertinenza e dotati anche di una qualche autonomia (Ortalli 2000, 213). Riflessioni analoghe sorgono in merito alla distribuzione delle evidenze epigrafiche che, come accennato in apertura, costituiscono l'“altra faccia della medaglia” nell'analisi dei recinti funerari – cisalpini e non solo: per presentare, anche qui, un esempio paradigmatico, nel comprensorio di Milano i cippi con indicazione di pedatura sono pressoché esclusivamente urbani, mentre nel territorio sono decisamente rari (Sartori 2005, 164); accade invece il contrario nella Regio IX, dove i *termini sepulchri* non sono molto frequenti e si collocano principalmente nell'agro, verosimilmente in sepolture fondiarie (Liguori 2005).

Quali che siano le differenze, è comunque da notare che, a livello generale, il recinto equivale nell'uso ad una struttura funzionale che, indipendentemente dalle tecniche costruttive o alla cura realizzativa, delimitava uno spazio e ne marcava il valore sacrale e giuridico. La felice espressione di Antonio Sartori ‘uno spazio vitale per il dopo’ (2006) descrive, nella sua allusione ossimorica, la polifunzionalità di questi strumenti di divisione spaziale. Dopo le prime, sfuggenti, esperienze repubblicane, in un contesto culturale pienamente romanizzato e in una stagione sostanzialmente successiva a quella dei grandi monumenti architettonici che si ergevano imponenti nelle campagne o nei pressi delle porte cittadine (Ortalli 2000, 219), i recinti funerari non solo organizzavano strutturalmente le aree funerarie, urbane o meno, ma inquadravano lo spazio della memoria, materializzando, con le loro suddivisioni più o meno durevoli, un *templum* in cui si fondevano riti, persone e monumenti.